

Décadance

numero zero

-fanzine off-line di racconti inediti-



gennaio/febbraio 2003

gennaio/febbraio 2003

Décadance numero zero

-fanzine off-line di racconti inediti-

'SOMMARIO'

Editoriale –marco motta-	pag 3
Biobibliografie degli autori (varie ed eventuali, tanto per non sbagliare)	pag 4
Credits	pag 5
Racconti:	
Mi raccomando non se la beva –riccardo cecchetti-	pag 7
Dove non sono più tornato –gabriele dadati-	pag 25
Lavoro (storie di cicale e di formiche) –andrea dellacasa-	pag 31
Velluto padano –milton fernandez-	pag 34
B. e dintorni –rosanna gangemi-	pag 37
Io, la Betty e la stanza del figlio –gianluca morozzi-	pag 42
Oriana –marco motta-	pag 45
Ricevere Décadance (poveri voi!)	pag 49
Mandare un racconto	pag 50
Links (alcuni indirizzetti da tenere a mente)	pag 51

Se c'è una cosa che mi riesce davvero difficile è dire perché faccio quello che faccio. E questo perché generalmente le mie iniziative scaturiscono un po' dalla mia iperattività, un po' dal mio disordine. E *Décadance* non fa eccezione.

Se c'è però una cosa che mi riesce discretamente è dire che cos'è quello che faccio dopo che l'ho fatto: tirare le conclusioni insomma. Così, per quanto magari l'editoriale di una rivista alla sua prima apparizione richieda più o meno di chiarire motivi e propositi dell'iniziativa, di darne ragione a qualcuno, mi limiterò soltanto a fare qualche constatazione: quello che soprattutto mi sembra, a vedere questa pubblicazione che sta in bilico tra il sito internet e la fanzine autoprodotta, è che *Décadance* sia una rivista un po' presuntuosa; presuntuosa non perché chissà cosa abbia da dire: più che altro perché ha voglia di dirlo un po' come gli pare quello che ha da dire, che per ora non lo so neanche io che abbia da dire, ma vai tu a vedere un domani...

C'è in realtà ancora molto da definire: *Décadance* è un progetto effettivamente in progress (tanto per usare questa parolina che va tanto di moda, che ormai la sa pure il macellaio che mi sta sotto casa), un progetto nato soprattutto perché sono un sacco curioso e mi piace leggere la roba degli altri. Se poi questo può tornare utile a qualcuno tanto di guadagnato.

Per il resto l'unico motivo guida in questa mia impresa un po' disarticolata è presentare bei racconti, che abbiano qualcosa da dire (ovvio) e che in qualche modo risuonino di quel fare un po' presuntuoso che credo sia l'atteggiamento adolescente di questa rivista. Niente di più. E questo primo numero mi sembra per lo meno confortante, in proposito.

Magari l'idea della fanzine di racconti non sarà certo la trovata più originale del secolo, ma la sconcertante rapidità con cui un numero insospettabile di scrittori hanno risposto al mio appello mi fa sospettare che ancora ci sia qualcuno così scemo da avere voglia di dire qualcosa, in un modo o nell'altro. Così.

Marco Motta

'NOTE BIOBIBLIOGRAFICHE'

-tanto perché prima o poi impareremo a farci gli affari nostri-

Riccardo Cecchetti di lui non sappiamo molto. Sappiamo che scrive racconti davvero poco convenzionali (tipo il campionamento di Joyce che vi proponiamo), sappiamo che è marchigiano, sappiamo che è del Toro (ed è bello sapere che c'è ancora qualcuno che non si è venduto), sappiamo che fa un sacco di cose e che non si sa bene se poi queste cose le finisca o meno. Sappiamo che detesta il caffè corretto, gli juventini, il controllo ortografico di word (effettivamente mai conosciuto qualcuno così ignorante e presuntuoso).

Ma forse la cosa più interessante è che, nel suo curriculum, tra le collaborazioni è segnalata - testualmente cito: Prezzemolo Raimbow, cartone animato, Canale Cinque, prossima serie. Vacci tu a capire.

Gabriele Dadati enfant-prodige della letteratura contemporanea è nato a Piacenza nel recente 1982. Finalista di svariati concorsi -tra cui "Premio Chiara giovani" nelle edizioni 1999, 2000, 2001- e vincitore della sezione giovani del premio "Radici e ali" -promosso da Terre di Mezzo-, ha pubblicato nel 2000 la raccolta di racconti Catene di smontaggio (Berti), nel 2002 ha scritto, a quattro mani col critico d'arte Stefano Fugazza, il libro

Piacenza ² (edizioni Tep) ed è appena uscita l'antologia da lui curata Anche i denti di Babbo Natale sono bianchi con racconti di Paolo Nori, Chiara Gamberale, Marco Bosonetto... (sempre per Berti). Sogna di scrivere un racconto bello come quelli di Carver, anche se bei racconti li scrive già -tipo quello che ospitiamo in questo numero; e di duettare con la Pausini.

Su Smemoranda 12 mesi del 2002, Aldo Nove ha scritto di lui: "Gabriele Dadati è fuori come un balconcino esposto al sole, scrive benissimo e si è diplomato l'anno scorso con un voto altissimo"

Andrea Dellacasa nato il primo aprile 1970, dice lui 'come Roberto Pruzzo' che per uno di Genova la coincidenza dev'essere di quelle importanti, si vede; laureato in Lettere Moderne, dal '90 lavora come impiegato. A tempo perso -dice-, a lavoro -insomma- scrive racconti. Un suo racconto in due differenti versioni -visto che abbiamo deciso di dargli credito passiamogli anche questa- è stato selezionato tra i primi venti al concorso "Pordenonelegge.it" 2002 e pubblicato su 'tina di novembre, la rivistina di Matteo B. Bianchi. Smentendo le sue ascendenze profondamente pop mi ha mandato questo racconto sorprendentemente

duro, allucinante, acido. Un raccontino cortissimo e dritto. Beh, mi è piaciuto e l'ho pubblicato.

Milton Fernández si è laureato in Arte Drammatica all'Academia Nacional di Montevideo, diplomandosi poi anche come mimo alla scuola del Piccolo Teatro di Milano. Tanto per dire ha collaborato con Strehler e Ronconi; tanto per dire. A quanto ne sappiamo questo è il suo esordio (quasi) assoluto nella narrativa, esordio che fa con un racconto tristissimo, reso soltanto un po' più lieve dal chiacchiericcio di sottofondo, un chicchierare un po' scanzonato da vecchi compagni di bevute.

Ma di scanzonato il suo racconto ha davvero ben poco.

Rosanna Gangemi nata a Torino nel '76, ha trascorso l'infanzia nella bella Sicilia e ora vive a Roma dove fa la giornalista per alcune importanti testate; un bel giro no? Ha vinto nel 2001 il concorso "Sulle rotte del Caffè" con il racconto Caféhaus. E' l'unica femminuccia che pubblichiamo in questo numero, un po' anche perché -personalmente- tendo a diffidare delle scrittrici per una sorta di paranoia tutta mia per cui penso che da un momento all'altro cominceranno a parlarmi di cose tristi o di amori melati.

Sta di fatto che però, quando ne peschi una brava, finisce sempre che

a noi maschietti ci fa vedere sul serio i sorci verdi. E credo che Rosanna Gangemi non si sia davvero risparmiata. Quello che pubblica sulle nostre pagine è il suo secondo racconto; un racconto un po' ironico un po' intimo. Una roba tutta sfumata piano in toni di grigio. E senza fretta.

Gianluca Morozzi classe '71, Bolognese doc e come tutti i bolognesi affetto da quella malattia chiamata tifo -per il Bologna, of course; ha pubblicato due romanzi con Fernandel (Despero -con l'accento sulla seconda, mai sulla prima che s'incazza- e Luglio agosto e settembre nero) ed il suo terzo masterpiece vedrà la luce il prossimo aprile. Già collaboratore di diverse riviste (Storie, Inchiostro, Fernandel e -anche lui- 'tina di novembre) pubblica sulle nostre pagine un racconto davvero rock, ma serio, serissimo.

Quella cosa lì che mi diceva sempre la mia mamma (un bacione alla mia mamma) che le femmine sono più mature dei maschietti, vi dirò, a me non ha mai convinto. Sembra che neanche la mamma di Gianluca sia stata tanto convincente. E qui fine dei discorsi da Bar. Giuro.

Marco Motta che sarei io.

**-Clicca sul nome per mandare un messaggio all'autore-
(ma quanto so' furbo?)**

DécadanCreditS

La **grafica** della rivista e la grafica del sito di Décadance, le biografie (con l'aiuto degli **autori**) e l'editoriale sono di **Marco Motta**

La **copertina** del numero zero è di **Maica Assogna**

I **testi** pubblicati sono e restano **proprietà degli autori**. La pubblicazione da parte di terzi senza previa consultazione dell'autore, se non è tutelata per legge, resta vivamente sconsigliata dalla **cortesìa**. Per riprodurre o pubblicare un racconto o parte di esso sarebbe **buona educazione** contattare personalmente chi l'ha scritto.

Un **ringraziamento** speciale va al mio **papà** che quando si tratta di darmi una mano su 'ste cose, tipo fare questa rivista, ci si **sbatte** sempre.

Beh, ora visita il **Sito** di Décadance (per piacere!)

Per contattare la redazione **Clicca qui**

Mi raccomando non se le beva

-Riccardo Cecchetti-

Breve introduzione

Causa di tutto un incauto meccanico che di suo pugno ti va a scrivere sulla porta di un garage "lasciate libero il passaggio", lasciate. La solita trita erritrta storia-sequenza; caffè, sigarette, giornale, il Toro che perde pure in casa, e di questo passo si va in serie C senza nemmeno accorgersene, quattro chiacchiere con il barista, di nuovo caffè. Non temere, gentile lettore, il colpo di scena ci sarà tra qualche riga, dopotutto questo è pur sempre materiale di seconda mano ,eccheddiamine! Era giorno di mercato, e per tutta la mattina i miei sensi-pensieri in tripudio furono immersi dal passaggio - E cosa sarà poi un passaggio; forse vista di un passo, o uno spaesato paesaggio? Anamorfici latticini? E di lì a poco si trasformò in paesaggio con quello che ne segue.

Lasciare libero il paesaggio!

certo che di cose strane ne accaddero in quel millenovecèntotrentanove!

Joyce, festeggiando il suo cinquantasettesimo compleanno dette alle stampe Finnegans Wake, centellinando frasi e sostando impanciòlle nella sua accomodante poltrona - mettendo virgole quaellà - (cosa di molto conto), ma forse successe qualche mese dopo. Il baffutocancelliere spazzolato, nel frattempo, fùroreggiante di avere letto l'insano testo di meglio non trovò che impolaccarsi nell'intrepida malnata missione (da nessunochiestagli) della totaleguerra senza ritorno - alcuno - (e debiti su debiti per l'universo intiero) il tempo di leggere, dicevo, era di settembre (come ben sappiamo il meinkampfuto baffoaspazzola, ben duro di comprendonio - zuccone, oggi si direbbe - tanto ci mise ad assorbire il gaudente giocoso libello)

- uhum! Krrphuachk! di certo un degenerato giudeo! ,Hh mmmmm

- Oh, mein kampf!! -

Solo qualche anno dopo si scoprì, da comprovato epistolario che Kampf altrononèra che un arcinoto ciucciaccazzi della bassa slesia (oh, potenza della letteratura!)

Forse tutto dipese dai troppi nove che erano sulla data, forse.

POLAND INVADED!!! Leziose, tardovestite marcescenti babbione esterefacendosi dinanzi a sì tanta crudezza giornalistica - mandestra sulla bocca, spalancata, a sottolineare sdegnoso stupore e manforte altrove - ommaigodd!! - cose che capitano - Nello stesso istante - beh, si fa per dire - Josua Prokop molloso viziante lì a degenerarsi mellifluo nel proprio letto meglio non trovò da fare che smanovellare incessante al richiamo di Onan¹, per poi convincersi, negli anni a venire (anche avvenire, vedi tu) che tutto dipese esclusivamente dal proprio impuropeccare contro dio e contro gli uomini (anche questi a venire) - logica concatenazione degli eventi.

Defendant Hermann Wilhelm Goering, on the counts of the Indictment on which you have been convicted, the International Military Tribunal sentences you to death by hanging.

Dicevo bbumm di colpo trombate frontiere (e non solo) e ronzanti aereoplanini che a vederli oggi ci si farebbe una sospesa mostra aereiquaria - accorrete numerosi, ricchipremi e cotillons! - E non che si plagi - giammai! - pedantemente sgranando gli occhi (tutto dipende dall'umidità della carta) granussalis e poco, molto poco, sale in zucca a determinare una confussima distribuzione delle ricchezze e di toner. Tanto che nel frattempo (di nuovo frattaglie dal 1939, masserizie d'altri tempi, direbbe qualcuno) si figliolava prole proletaria per la patria alla bellezza di mille lire Littori nell'ormai noto paesedosòle, Edde e Beniti per poi neramente annidòpo tammuriare con il primo soldatino americano tiporterò a niuyorck. Rudolf Höss, comandante di Auschwitz. Le sue confessioni avrebbero dimostrato che Hitler fece gasare sei milioni di Ebrei (o cinque milioni, cifra normalmente citata al processo di Norimberga). La sua confessione più conosciuta è quella citata da William L. Shirer in The Rise and Fall of the Third Reich.¹⁹ Annaspando, vibrando pesanti bencongegnati colpidimano tintinnanti fiottando, il nostro Josua spegneva dirompente lo sguardo verso un dagherroso surrogato della Louise Brooks (a buon conto era il capello sbarazzino ad in(f)vogliarlo intàlmaniera) ignaro (forse ignavo) delle abnormi, apocalittiche conseguenze - lievi

fondo la sola risposta credibile ma nel processo questa bugia ebbe conseguenze inattese (.....) 2" Defendant Albert Speer, on the counts of the Indictment on which you have been convicted, the Tribunal sentences you to twenty years imprisonment. Abbagliato dalle possibilità della tecnica, l'ho servita negli anni decisivi della mia esistenza. Ora, al termine della mia esistenza essa, la Tecnica, trova davanti a sé il Dubbio.

Cose che capitano, dicevo, con la scrittura, e, devo dirlo, non è affatto spiacevole, quasi sottile drogapensante che raschiando i tuoi flaccidi intestini percuote senza posa i morbidi-ramimòrbidi di felce a pochi metri dalla tua finestra. E' una ventosa giornata di noje, se non l'aveste capito, e di cenare in collina me ne è proprio passata la voglia, se non lo aveste capito - ma torniamo ad altro, se ci è possibile.

Prepensionati, glidèi distolsero del tutto la loro attenta vogliosa attenzione fottendosene di gran ludibrio tanto che il solo strascico a loro interessante fu il torbido pederastico amore tra il baffuto e l'emorroidale Augustus Kampf, quasi soap opera (accostamento di pessimo gusto) Uhhhhhhhhhhhhhhhhhhhhhh!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!

Donnette dichiesia oranti a genuflettersi mai capendo che proschinesi non salva da sventure³ e giù pecoranti a ciarlare genuflesse alla minima erezione del curato (certamente dai loro deretani) offrendo lodi a quattro guardoniinvertiti, come dire epporcoddio! 4 (quando ci vuole ci vuole!). Occidente tenue in subbuglio e di buon tabacco nemmeno l'ombra ormai rassegnati, quali erano, ad orrendi rimasugli surriscaldati vomitevoli-----BBUMM!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!

[un po' d'azione, di tanto in tanto, non guasta mai]

Mr. 'gnor Geims non abbastanza visse per l'osceno bilioso patatrac che, dil'appoco, afflisse gli esausti animi di buona nolontà. Il resto è tristemente (e piangente) noto, la cattedrale è ormai un misero cumulo di macerie, che si vuol fare, da quelle parti non si giubila, selciati a sdruccire, pensioni da fame, fameliche troje ed oriperlapatria mai più ritrovati (vatti tu a spiegare!). Non me ne voglia il gentile lettore se in momenti come questi altro non riesco a fare se non accendermi la ennesima sigaretta e afflitto aspettare l'aperitivo - resa che, prima o poi, arriva per tutti. Che dire allora????? FINNEGANS

WAKE!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!! (ormai quasi un "ascoltacisignore"). Eggiù a scorrere bestiàggini di ogni sorta.

Si ricomincia! Il nostro Prokop il 7 Gennaio del 1946 decise di alleggerire la sua eiaculante coscienza costituendosi al primo posto di polizia che trovò, internato come affetto da conclamata sindrome di schizofrenia paranoide morì in mendicante miseria nell'agosto del 1987. E non venite a dirmi che non è ormai un navigato, provato refrain una misera morte di stenti, magari all'ombra - povera anch'essa - di un fetidopònte (in sottofondo odori di malva e corroborante candidosi ai suoi massimi splendori, quel tanto da sconquassare la stancafflitta povera nostra durlindana).

Ogni anno il tabagismo fa più vittime degli incidenti stradali - accidenti! - anche la mafia, a dire il vero, ma questo non vuol dire che lo si debba scrivere sulle cartucce - 20 class bullets/ american lead.

"Il becerò demiurgo tagliatosi il petulante baffetto pensò bene di tagliuzzarsi ora qua ed ora là per poi sbocconcellante riapparire nel dorato luccicoso mondo del cinema sotto falso nome (dicono Monroe Marylin, un suo amante la/o uccise non appena si accorse dell'inghippo). Di lì a poco, chi l'avrebbe mai detto, quattro coglioni di Liverpool suonarono per locali insieme a Mino Raetano. Era il 1966 ed i miei genitori, chissà per quale fallico, insulso scherzo del destino, decisero di non andare al cinema; tirava un po' di vento e languidi arbusti di felce, timidi, esitavano ad uscire.

Gargane Gorgoni sollazzanti molle e viziose a bagnomaria nel livido blucièlo mediterraneo negli scoscesi scogli quaellà spruzzati di acre salsedine, come dire (quasi sponsor) - dove andate in vacanza quest'estate? - Positano, naturalmònt!!!! - assì? - Tomi e tomaie ovvero il nuovo che avanza (terza generazione del ramo calzaturiero che, a stenti, si ostina cocciuta a sudar criptoscritti), e non è di primati che si sta parlando - Lemuri tutt'austratto, senza che l'autore potesse farci un granchè, di sciabolearmati impietosi avanzavano riappropriandosi delle proprie anticaglie - il difficile, a tal punto, era riuscire ad identificarle, disperse schive masserizie erranti nella tenebra del giorno prima. Il loro baldanzo eroico fremente grido di battaglia era, manco a dirlo, FINNEGANS WAKE!!!! Hecco Cheviene Elmariachi. Keep Black!!!!Keep Black! (noioso ritornello a frastornare

le deboli menti delle povere bestiole) Augustus Gervasius Ruphus Kampf, ottuso bagascione daltritempi, dicolpo divorato dalle insaziabili repentine fauci di un lilococodrillo passato lippercaso/ crostose labbra ad avvolgerlo, oh, mein Kampf!

Eccociquà, e non dite che non vi sono mancato/ quaellà sdruciti sudari mollemente a coprire sfiorando stanche membra di povericristi in pacciolle, non poteva non succedere - cuori allo sbando, occidente panzuto opulente ormai incapace della seppur menoma difesa, e non dite che non lo avevo detto! I sintomi c'erano tutti, molle e cancerosa depravanza a metastare le logore menti stracolme di biiiiip triiiiiintrinrin!!

Eccivediamo per l'aperitivo, rottamanti quel poco che ci resta - ruttanti cuori allo sbando - terzisessi infecondati alla provetta tanto perché ognuno, dico ognuno, vuol sentirsi mamma, e poi ci penserà il padreeterno!

Oh dolci vogliose baldracche diuntempocheffù! Succulente polpose bagascie dai vivaci clitoridi ad aprircosce nella lascivia di un tardo pomeriggio estivo! Matite per gli occhi a segnare la riganera sui polpacci e frementi sballonzolanti natiche (mamme che piangono e bidet che impazzano) natiche al vento nel deciso vibrante affondo del tuo scarno bacino (anche culosecco).Naturalmente presa da tergo - ditemi voi, se questa non è strisciante pornografia - umide cosce al sussulto e semprepronte bocche a deglutire l'ultimo spasmo chompchompmmmmmmmm!

- Il solito lavativo!

- Se è per questo, con tale appiccicosa afa, anche due volte al giorno.

- Capitano Mission, come dire, siamo nelle sue mani.

- Ah sì? Non credete sia troppo facile adesso? Arrangiatevi. Io ve l'ho sempre detto, lasciateli in pace i lemuri, sono bestie strane, non sentite anche il nome quanto suona male? Lemure.....Che volete che faccia io adesso? Parlatene ai vostri lindieppinti agenti di borsa o, perché no, a Pavarottienfrenz, magari vi risolve tutto in falsobenificio.

- Ma capitano, è anche nel suo interesse.....

- Nel mio interesse????? Sapete che vi dico, andatevene un po' a fare in culo! Prima lobotizzate i vostri stolti pargoletti a plasmon e

cellulari e poi venite a rompere i coglioni ammè, roba da non crederci, anche nel mio interesse!

Qualche tempo dopo scimpanzè gorilla e babbuini, solo molto più tardi una sparuta delegazione di bradipi

- e che è tutta questa fretta! -

- Alor que vous vene foutre ici? M'emmerder encore extra!

Prolèt che si incazza, di tanto in tanto, se troppo smerdato -

boiadiundìo! - e l'affabile padreterno lassù trasognante tremebondo frastuona fulminiesette ormai a vuoto. Allora? Bboiadiundìo! Come la mettiamo?

Alla pecorina, non vedo posizione migliore. - mais nom de dieu de

juterie de foutre! - Spasmi a contrarre il puntuto baffo dell'ormai

tristenoto baldogiovinfinocchio - "Li avevano pur visti quei baffetti, li avevano approvati, applauditi (.....) e poi mi vengono a dire che il buon gusto è soltanto un inutile lusso da signori!"

Lapislazzi inverterati di loschi figuri - spocchianti maramaldi5 - che sottocchi benedicendo finirono per ridurre il ruggente vecchio continente in un infimo bordello da sobborgo.

Bagicalupiballarinmarosi a sfiancarsi le reni appena prima di

affusolarsi nell'uggioso meriggio bagnodisangue. Si era ormai - Sur

paredòn y despuès - nel 1949, Eichmann gauchovestito - Sur/ una luz

de almacèn - inconsapevole gioioso tangava in queldi Bariloche

senza sapere che solo qualche anno dopo (.....) - Nuesta marcha

sin querellas por la calles de Pompeya - Mazzola parti' e purtroppo il

seguito, tristemente, lo conosciamo. Mazzola non parlera' piu' ai

giornalisti con la sua naturalezza, la sua sportivita', il suo sorriso

accattivante e la sua esuberanza tipica latina. Mazzola riempiva gli

stadi con la sua personalita' inconfondibile, con la sua classe, la sua

radiosa allegria. Tutto questo diventera' leggenda nella storia del

calcio. Sipario.

breve intermezzo

Orlandi biliosi con grandissima disinvoltura d'infanzia a ripartir

subito con una macchina bianca di certe preoccupazioni - Orlandi

riottosi a divincolarsi tra inutili ed orrendi suvenìr eccissivede per

l'aperitivo tanto per ammazzare il barista - Orlandi paonazzi sorrisi a

dodici denti a sganocchiàr lascivi epatitose cozze - Non sapevo che avessi un gemello. - Eh, sì; di tre anni più grande di me, (...) sai, una lunghissima gestazione - acciottolati Orlandi marosi in nefari convegni amorosi.

Detumescat in pacem

Bagliori

della notte precedente, vinci strepitanti vacanzieri soggiorni nel caldosòle eccùlo in panciolle airòpici, appena impastato di pessimo vino scoppiettante rigùrge. Come dire, recessione che incombe, ogni volta più pressante sui miei pallidi insipidi incubi, forse tutto qui, forse. Rumori di auto a confondere, tutto come qualche tempo fa, o quasi - mia zia, a buon conto, starà ancora dormendo. Numerosi accorrete alla più grande rapina del secolo!! In altre parole sette milioni di autoradio possono bastare per una vita, magari semplicemente per un mese (il solito logorante circolo vizioso della distribuzione delle ricchezza). Si parlava di circolo vizioso, per quello che offre la quota di iscrizione è anche troppo bassa, non che accettino cani e porci, sia ben chiaro - i miei sbarrati occhi assassini a contorcersi alle prime lucidèlsole. Timidamente a schiudersi cristalline maestranze del dilaniato corpo che fù di vecchiezze, anticaglie a fremere e aperitivi troppo lunghi. Bum di etilifùmi - fiumi sgorganti fumi - al semplice alzarsi da una sedia, impiantiti a muover inconsapevoli marosi pianciti. Balordi bagordi, nient'altro.

ed ogni rapina

divenne la più grande rapina del secolo, ma di questo sapete ormai tutto.

Dimanièra manicaretti al granveglion di fine anno ammanicati accorrete affròtte. Si mangiava del più eddelmeno, tanto per farla breve,

si ricomincia!

Svezziati vezzi e puerpere depresse nel torbido putrido meriggio assolato di sugna del nereggiante autunnale frastuono

Scroshhhhhhhhhhhhhhh di foglie (alcune rosse, alcune no) a frastornare i piuccheleganti invitati.

— Da non crederci, davvero da non crederci

— Di un volgare inaudito.

— E il padreterno che fa, in tanto ambaradan, intanto?

— Sonneccia panciuto e guardone, eccocheffà. - a ripetersi, quasi autoplagio, oh quale ardire! - lippercaso, labbra a strofinarsi in tanto assordante frastuono, fu vero amor?

Mariemmonti al terzo piano, il signor Gino e la gran porcona di sua moglie a combinar festini - lo so io il povero cornuto quello che ha dovuto soffrire, non fosse stato per la santa donna della cognata (.....!) - dove eravamo rimasti? - veramente non ci siamo mossi di qui - ma era per dire imbecille, con te non si può mai (.....)- come dire, non mi vorrei vedere costretta a cesurare, o addirittura, a non pubblicare dei brani (.....) ,quale ardimentoso sentire, mia dolce signora! Quasi sarcasticamente a titillare le voluttuose fiottanti cosce (e non venite a dirmi - addirmi, una parola sola - che questa non è pungente satira) ribollii di fine stagione, senza saldi però.

"L'oggetto della creazione umana è lo stesso uomo - autotisi - non c'è la volontà, già in essere, con la capacità di fare (....) Confusi ce ne stavamo sorvegliando sudicie bevande per pura piaggeria di caffè troppo luminosi, nella ripresa, al sedicesimo, il comunale esplose; Ciccio Graziani si destreggia alla sinistra, il Toro è di nuovo campione d'Italia (16 maggio 1976; Torino vs. Cesena 1-1). Lo so, lo so ,lo so, non ne potete proprio più, non ne potete, ecchecciposso fare, dopotutto io?

Meno dieci, meno nove, meno otto, (.....) Bang!!!!!!

e alla finfine lo sparo di una pistola non è che sia poi così diverso da quello di un petardo, tanto basta per approfittarne, sprovveduto maldestro giocattolo, se non se ne toccasse con mano la prorompente efficacia.

- Buon anno amore.

- Buon anno a te.

E ancora labbra a strofinarsi ed alitosi mai risolte. Fremente incessante carrellata di ricordi ed occhio fuori sincro, tu inarrestabile ad affondar fendenti. - Ma guarda un po' tu cosa vado a pensare, sarà forse la stanchezza, sarà. - Fugaci immeritate notti d'amore, forse, repentini cambi d'umore ed angosce - trepidanti cosce - di colpo a sfocare offensivi turbanti per qualche animo sensibile sparso quaellà. E allora? Non ti resta che interrompere l'insana lettura,

gentile lettore. Fu molti, ma molti, anni dopo che la succhiosa principessa si decise infine di ingoiare il pisello (per intero, questo va detto).

finisterre

incantati silenti inespessivi osservavano il desolante vuoto - vertigini a perdere - dicevano che era tonda, dicevano - il prodigio, signora mia, ma prima lasciate che vi descriva questo naufragio, da non crederci, proprio roba danòn credere. - Azzurrognoli sorrisi di commessi viaggiatori in vacanza in questa rivoltosa calura di inizio secolo - Quarantadue gradi, mica roba da scherzarci! Altezzoso saltellante bluelettrico a rarefarsi in fetidi marosi di vento.

- Mah, ho preferito defilarmi, tutto qui, a te posso anche dirlo.

Tecla dalle bionde natiche

Tunf tunf - stantuffando fiottanti arditi sospiri in fragranza colta di passioni antiche

- Cielo mio marito.

- Ed ora inizia a raccomandare la tua sbocconcellante anima al padreterno, laido faccino da troja. - Bang! (lo sparo è lo stesso di qualche riga fa)

in fragranza colta di passioni antiche

Tecla dalle frementi natiche

turgide cosce a stringer costati di camere ad ore. Titolo; la sordida inutile fine della dolce Tecla. - Ancora se ne parla, qui in paese (.....) lui si impiccò in carcere, l'anno dopo credo. Beh, Tecla era veramente qualcosa di speciale e lui un povero idiota. Una così non si sposa. - Rigagnoli sempre più rossomarròn a ricoprire l'ormai inutile capezzolo, pallido fiore reciso di assoluti frastuoni di un pomeriggio di agosto Tecla morì nell'ultimo disperato ansimàr d'amore senza preti né prefiche bagnata ancora di notti fugaci. - lacrime spezzate dal rosso di un quartino, - povera la mia Tecla, povera.

E allora?

Cambio di scena. Tanto per finire con un becero straripante moralismo da quattro soldi. Sfrontate movenze di poppute baldracche, finocchi sempre più in voga a maneggiar bevande e telefoni carpòn carponi senza ritegno alcuno. Ecchessivuole dipiù?

vill(an)eggianti al bar

tiepide venezie alla deriva

affonda! affonda!/
/

adde(ragliar) traviate in sonnolenze si sbirciava sottocchi pornografia
a buon mercato ringhiosi biliosi furiosi

annaspanti mollezze e bivacchi

Venezie in fiore a strascinar vecchiezze con l'acqua alla gola

timide venezie senza fiato, il tempo di chiacchierare/ cianciare

delpiùeddelmeno in assolati pertugi di prima mattina/
/

lemmelemmelemmelemmelemmelemmelemmelemmelemmelemmelemme

mmelemmelemmelemmelè

- scusi, sia gentile, potrebbe ripetermi il suo nome?

- Dedalus, Stephen Dedalus.

- Si tratterrà per molto?

- Il tempo di qualche lacrima, sà, la stagione è quella che è, non si
può pretendere poi più di tanto.

- cosa gradisce?

- un caffè, grazie.

[a qualche metro

- Com'è vero ciò che dice, sante parole, sante parole!!!

- Cosa vuole che le dica signora mia, al giorno d'oggi, poi quella
povera bambina sballottata di qua eddilà, l'ho sempre detto io che era
una gran sozzona, e il povero marito (?) - gran cornuto - ogni giorno
lo vedo peggiorare (.....) una pena signora mia, una pena. Lei
imperterrita - la baldracca - a combinar convegni amorosi, cose
dell'altro mondo signora mia,

ciuciùciuciùciuciuciuciùciuciùciuciuciuciùciuciùciuciuciuciùciuciùciuciuci
uciùciuciùciuciuciuciùciuciùciuciuciuciùciuciùciuciuciuciùciuciùciuciù e
poi alla sua età, con quei gonnellini sottovuoto! È patetica, veramente
patetica.

- Pensavo di fare un riposino questo pomeriggio, trovo che oggi sia
l'ideale.

- Non potrebbe fare di meglio signor Dedalus.

- Ah, dimenticavo, non scenderò per cena.

- uh uhhhhhhhhhh!

- Non ammicchi, per cortesia

- Mi perdoni.

Un riposino questo pomeriggio, impietrite laide Venezie impietose di poveri mariti a frotte/fiotti trasognati ansimanti di piacere sottecchi rubato l'ultimo gemito di baldracca in fiore a martoriàr ballonzolanti, natiche al vento di un pomeriggio schivo/detumescenze spasmo dagli affetti tolto - Non potrebbe fare di meglio signor Dedalus - il tempo di chiacchierare, il tempo di qualche lacrima, ti parlerò d'amor.

- si tratterà di qualche giorno,

- Per non parlare poi degli incidenti aerei signora mia, se pensassimo a tutto ciò che succede staremmo fresche, staremmo (...) a proposito (breve pausa a sottolineare) ma sua figlia ancora non si è sposata?

- Ha comprato un cane. Sa, i giovani. E suo figlio?

- Essì, come la capisco, un cane è sempre un cane, morde?

- ditànto (in)tanto ha questa bislacca abitudine, devo ammetterlo, speriamo che una volta sposata (....) lo sa meglio di me come vanno queste cose.

Sebbene di vento non ce ne fosse Stephen sfilò dal pacchetto morbido una bionda sinuosa sigaretta di sogno la accese coprendo la fiamma con la mano (soliti trititrititi automatismi)

- lei ha mai letto Joyce?

- (.....)

- Dovevo immaginarlo; sappia che la sto prendendo in giro, non mi chiamo affatto Stefen Dedalus.

- Sa che lei è proprio un tantino stronzo, per dirla con un eufemismo.

- In ogni caso ci vado lo stesso a riposare.

Non fece in tempo a togliersi la sigaretta dalla bocca che si ritrovò una pistola, probabilmente una 43, puntata sulla schiena (un po' d'azione cristosanto!) senza scomporsi chiese gentilmente l'ora, dettaglio da niente se si sta per morire ma Dedalus era un pignolo e mai e poi mai avrebbe di buon grado accettato non sapere esattamente a che ora rendere l'anima al creatore.

- le cinque e venti, minuto più, minuto meno BANG!

- e vogliamo piantarla con questi schizzi che dopo tocca sempre a me a pulire!?! Guardi che cosa ha combinato al tappeto!

l'uomo con la pistola si allontanò, lentamente, senza poi dare così nell'occhio, le due signore avevano finalmente qualcosa di prima mano su cui parlare - lo avevo detto io che quel Dedalus era un poco di buono, signora mia e via dicendo ciarlanti nella loro ottusa sterilità da menopausa avanzata.

Settete, siamo seri, siamo seri boiadidundio! Bin Laden, scontroso hidalgo ferito, dispensatore di botti di fine anno a respirare polvere e vento afgano/ Taleb, antico divoratore d'anime (ingrigliante maliarde occhiate) sceglie infine caparbia la sola quiblà percorribile; uccidere il budda dormiente a secchi latrati di cannone ed intanto fuochi d'artificio quaellà come fossero caramelle. - non è stata una mia idea, io glielò pure detto, davvero - e all'improvviso ecco Dedalus - o presunto tale - che, come niente fosse accaduto, si rialza sistemandosi il colletto della camicia - sempre di gradeffèto una rigonfia vescica di bue nascosta sotto la giacca, non male come scherzo, non trova? Evvualà, neanche un graffio.

- Le arriverà in giornata il conto della lavanderia, caro il mio signor Vattelapesca.

- Ma non toccava sempre a lei a pulire?

- Beh, diciamo che nel caso vi sia un responsabile solvibile, le cose cambiano appena.

tiepide pornografie a buon mercato

! portate a letto i bambini

Scodinzolante nascondendo maldestramente i suoi atavici bollori la signora Gina, la baldracca di cui sopra, sballottando a destra e a manca il suo incontenibile culone/ natiche al vento, avrei detto se ce ne fosse stato/

fresche frementi natiche alla vogliosa fiottante ricerca d'esser violate - fu vero amor? - squallida cosmesi da bancarella del giovedì, squillanti labbra a gemere lascive e molli carni.

- Ma dico, signora mia, non la vede quella cagna luridona, non ha proprio più alcun pudore nonà. Ma ha visto che gonna, si crede ancora una ragazzina, per non parlare del trucco; dozzinale è dir poco.

- Che vergogna - di sghebo guardando sottocchi a scorgere qualche indiscreto scabroso dettaglio.

Avvicinandosi al bancone del bar chiese un gingerino - coosa???

- un gingerino, perché non ne avete?

- Ma vada a dar via (...)

- sono appunto qui per questo, a titolo di cronaca, nell'attesa avrei preferito placar i miei ardimentosi ardori sorseggiando un gingerino.

- abbiamo solo camparisòda (...) - senza ghiaccio. Un gingerino.....trasè.

- Saaaaaaaalve signora Ginacarissima, cosa fa mai da queste parti?

- passavo di qui e mi son detta, perché non concedermi un gingerino?

- ecco il campari signora.

- ma non aveva detto un gingerino? Uhhh, come si è fatto tardi. Beh, devo andare, e mi saluti tanto il signor Vittorio.

- Non mancherò.

Rossetto insolente a macchiare di navigata indecenza il bordo del bicchiere - il gran puttanone, che dopo mi tocca lavarło a mano, mi tocca - Stephen dadietro si appoggiò mollemente alla signora Gina - viziosa a mordersi le labbra -, tanto per non dare troppo nell'occhio - è molto che l'aspetto - non ho potuto lasciare il negozio se non adesso, mi perdoni - a umettar il labbro superire con la succhiosa lingua. - ma come è combinato, se mi permette, tutto lordo di sangue - ah, niente di grave, un piccolo scherzetto.

- La soluzione più auspicabile sarebbe commissariare la segreteria e mettere un responsabile provvisorio: Sai bene, poi come vanno queste cose, la provvisorietà, man mano, si affievolisce.

- e se si ammazza anche questo?

- non essere sempre così disfattista. Dicevo, nel modo più indolore possibile si taglia fuori l'intero gruppo, tutto stà nell'indorare bene la pillola, quasi Mary Poppins - (voltandosi verso la signora Gina) Mary Pompins, dirai

- quanto sei (...) siamo seri, perdio, con te non si può mai parlare! Poi saranno pure cazzi suoi, cristosanto!

[stanza 17

esplosero le natiche frementi al tirarargiù la fasciante maculata gonna di gioia - tigrescamente la Gina vorace fulmini e saette

coglione rovinarsi la vita, e poi per che cosa? Per avere una moglie puttana. Proprio roba da non crederci.

- Buonasera a voi mie belle signore - oggesù, sta dicendo a noi, signora mia, faccia finta di niente, buonasera signor Vittorio, che bel cielo stellato. - anche voi delle gran puttane, anche più puttane di mia moglie.

- in effetti, caro il mio Dedalus, non è che sbagli poi di molto, almeno sua moglie dà grandi soddisfazioni, non crede?

- ahhh, perchè lui è il marito (.....)!!?

- Esattamente caro il mio Dedalus

- la prego sia gentile, glie l'ho già detto, non mi chiami caro il mio signordedalus....

- siamo nervosetti?

- io mi ritiro, mi faccia avere una bottiglia d'acqua al più presto

- lui si ritira che abbia una bottiglia d'acqua al più presto, mmmmm come lo odio!!!!!! Alla buon' ora signora gina!

- Mi scusi davvero, sono rimasta bloccata nel traffico.

- traffico mmmmmmmmm.

-Devo pagare qualche cosa? Ma guarda tu come si è ridotto.

- Brutta puttana di una tigressa in fiamme, ma io ti ammazzo, prima o poi, giuro che ti ammazzo, schifosa maleodorante meretrice, buona soltanto alla fornice, ti faccio tornare a pulir merda, oh luce della mia vita, amore amòr mio, perché tanto crudele (.....) un cognac, perdìo!!! E' più di mezz'ora che sto aspettando!

- e' tardi, cuore mio, perché non ce ne andiamo a casa eh? Tu e la tua micina?

- So benissimo che eri qui, lurida ingoiacazzi!!!!

- Su Vittorio, stiamo dando spettacolo, ci guardano tutti.

- Perché prima credi non ti guardassero sbavare appresso al tuo stallone?

-Dio mio che triste scena, signoramìa. Inaudito, veramente inaudito.

- Il fatto è che vogliono facce nuove, non possiamo proporre Verzè, ormai è bruciato, vedi, quello che ci serve è il classico pollo.

Verginello, del tutto digiuno di beghe interne e correnti, non troppo sveglio, ed il gioco è fatto.

Scoppia fragorosamente a ridere, in un fastidioso crescendo - Mi dici adesso cosa cazzo hai da ridere?

- Che ne diresti di Vittorio?

- Ma lo vedi quanto sei stronzo, vogliamo parlare seriamente o vogliamo giocare?

- Devi ammettere, però che non era male come idea.

Lieto fine:

La signora Gina riuscì, aiutata da Stephen, a caricare in macchina il buoncornuto, ormai del tutto privo di sensi, scattando vogliosa verso casa già protesa ai ben assestati colpi del barbiere. Avrebbe messo subito a letto il maritino, qualche goccia di valium, tanto per stare tranquilla, e si sarebbe precipitata ad aprir le sue vogliose semprepronte cosce.

La signora Mia, più che soddisfatta del grazioso delirante spettacolo gentilmente offertole dai Semprelieti coniugi (e pensare che c'è gente che va ancora a teatro!) se ne tornò a casa.

- Mamma, mamma finalmente (...)

- Tu non sai la signora Gina (....)

- Mamma, per favore, lasciami parlare, ho una notizia importante/ ma che dico importante, importantissima!

E' successo, finalmente Oreste si è deciso a chiedermi la mano.

- Di grazia! E tu cosa hai fatto bambina mia?

Mostrandole il moncherino - E secondo te, mamma, cosa avrei dovuto fare?

Dove non sono più tornato **-Gabriele Dadi-**

Alcuni a un certo punto avevano iniziato a dire, Qui si sente l'odore che siamo già in Francia. Facevano così: levavano il naso per aria, rimanevano con gli occhi socchiusi ad annusare e poi ripetevano, Qui si sente l'odore che siamo già in Francia. Per una settimana intera di seguito c'erano state discussioni su chi avesse ragione: quei nasi individuavano tutti dei confini leggermente sfasati gli uni rispetto agli altri col solo annusare l'aria, e i proprietari dei nasi non riuscivano a scendere a patti per scoprire a che punto si sentisse davvero quella Francia che stava lì sospesa nell'aria.

Io, forse perché ero ragazzo, forse per via che ero timido, forse per tutta la polvere che crollava dalla volta aperta nella montagna mentre c'eravamo sotto e mi lasciava confuso in tramestio, io non riuscivo proprio a dire mentre eravamo là a scavare se fossimo già in Francia o invece ancora in Italia.

Ma era bello stare sotto la pancia della montagna. Era come avere un cielo molto più denso che ti copriva in ogni momento con il buio che era sempre lo stesso: non c'era notte e non c'era giorno, si poteva immaginare qualsiasi cosa, avere fame e sonno a tutte le ore e a tutte le ore disilluderli. Noi ragazzi eravamo molti: un altro veniva come me da Caraglio e avevamo fatto il viaggio insieme.

Mi sono chiesto molte volte se quello è stato il momento più bello della mia vita. Non dico in generale stare a scavare: ma proprio il momento in cui siamo arrivati a metà. Perché i francesi avevano iniziato prima, ma alla metà c'eravamo arrivati prima noi. O così almeno si diceva. Comunque, quando con le mani abbiamo stretto le loro mani, quando ci siamo abbracciati con le lacrime che ci scavavano le guance, quando li abbiamo ascoltati gridare con parole

che non capivamo neppure, allora è stato molto bello. Forse, e anche questa è una cosa che mi è venuta in mente solo dopo, gridavano di esserci arrivati prima loro a metà della montagna. Noi tanto non capivamo.

In tutto lo scavo sotto il Cenisio era più di diecimila metri, i lavori erano durati quindici anni e nel 1871, quando avevamo finito, era già interrato anche l'ingegner Germano Sommeiller che aveva dato la direzione allo scavo. Il 17 settembre, era mattina, le foglie si staccavano dagli alberi e ventidue carrozze si staccavano sferragliando da Bardonecchia per andare fino alla stazione di lourneaux. La locomotiva si chiamava Eutarsa.

Eugenia adesso è di là a gridare con la levatrice. Io faccio una fatica maledetta a non mordermi le mani per non sentire, riesco a stento a stare seduto qui al tavolo e guardare fuori dalla finestra. Ne abbiamo già persa una, di bambina, l'anno scorso. Il dottore ha detto che si chiama morte bianca, perché se n'è andata via nel buio così come era venuta alla luce subitaneamente, senza scossoni e senza dire il perché. Senza fare in tempo neppure a imparare a piangere.

Questa volta di bimbi Eugenia ne ha dentro due. Se saranno femmine Eugenia ha detto che una delle due si chiamerà Bianca. E anche se saranno un maschio e una femmina la femmina si chiamerà Bianca. E se saranno due maschi?, le ho chiesto. Ha fatto spallucce e ha detto che lei si aspetta un risarcimento e quindi una femmina ci deve essere per forza.

L'anno scorso Eugenia a momenti andava dall'orco con la bambina. Ha perso tanto sangue davvero e non saprei neanche dire che cosa l'ha tenuta di qua. La levatrice di sicuro è brava, ma quando perdi tanto sangue spesso lo segue pure la vita, non ci si può fare davvero niente.

Anche adesso che guardo il bicchiere sul tavolo mi sembra tutto in bilico. Se Eugenia non è fatta per avere bambini è anche inutile accanirsi, l'orco potrebbe prendersela e fare un altro disastro cosicché io mi troverei solo come un albero piantato qui.

A Caragaglio non sono più tornato. I miei fratelli erano partiti tutti verso qualche altra direzione per lavorare, e qualche mese prima

della fine dei lavori avevano smesso di arrivarvi le lettere che il parroco scriveva in vece di mia madre e che un signore all'ufficio postale gentilmente mi leggeva. Così avevo dedotto che mia madre se n'era andata in primavera. Se poi mio padre fosse sopravvissuto, questo non mi interessava per niente. Adesso ch'ero un po' cresciuto, con i soldi - pochi ma miei - in tasca, nessuno mi faceva più in obbligo di tornare da lui. Purtroppo quel ragazzo di Caraglio che era venuto anche lui a lavorare allo scavo una malattia ai polmoni se l'era portato via, perché altrimenti sarebbe tornato lui al paese - me lo diceva sempre - e mi avrebbe fatto scrivere per dirmi della mia famiglia e se la nostra casa era vuota o chi ce l'aveva.

A Caraglio c'erano certi autunni bellissimi che non ho più rivisto. Ma anche la gente era degli autunni bellissimi che, per quanto belli, erano pur sempre autunni, e non bisognerebbe vivere con gente così. A Bardonecchia invece bellissimi erano gli inverni. E anche la gente era un inverno bellissimo, cioè bianca a quella maniera, onesta com'è onesta la neve e ugualmente crudele. Da quando ho deciso di vivere a Bardonecchia ho anche deciso di stare perlopiù solo con me. Ho trovato lavoro come muratore e dimenticato come si faceva a scavare. Ogni tanto mi chiamavano ancora a puntellare zone della volta della galleria smottate, ma commissioni piccolissime. Niente che mandasse verso l'alto i conti di fine mese.

Poi, ho incontrato Eugenia.

Non posso continuare a sentire questo grido. Se lo sento un'altra volta credo che non riuscirò più a levarmelo di dosso.

Eugenia è coraggiosa. Ha già fatto modellare da sua madre altri due piatti per i bambini. Li ha messi sopra la credenza e posso vederli anche a rimanere qui seduto. Chissà se li useranno mai. E chissà perché non posso starmene in pace, pensare a qualcosa di diverso, convincermi che andrà tutto bene questa volta.

La finestra non è interessante e io adesso mi devo proprio mordere le mani. Sono così ispessite dagli anni, con i tagli neri sui polpastrelli, che sento poco. Delle mani grosse e corte che non avrei potuto portare da nessuna parte se non a scavare la terra. Sono le mani della talpa, con le unghie gialle adesso che le ho dopo che per anni non le ho avute perché si spaccavano e si staccavano.

Queste grida di Eugenia mi si stanno attaccando addosso fin sotto i gomiti appoggiati al legno del tavolo. Riempiono i muri e li scuriscono. Le parole della levatrice non valgono a niente. Messe lì tra le grida a romperle, non riescono a niente. Non posso andare avanti così. Guardo la porta.

Con Eugenia spesso andavamo a guardare Eutarsa. Dopo il primo viaggio non aveva più ventidue carrozze piene da tirare, neppure la metà ne aveva, ma lo stesso quando metteva in moto i suoi pistoni e si staccava dalla banchina della stazione di Bardonecchia era una meraviglia. Andava a tuffarsi nella montagna dove io ero stato a scavare tre anni e mezzo, dall'estate del 1867 al gennaio del 1871, e raggiungeva i francesi. I francesi dall'altra parte vedevano nascere il treno dalla pancia della montagna, e chissà cosa pensavano. Eutarsa non era mai abbastanza lucida, secondo me. Se fossi stato io il capo del treno avrei fatto in modo che la mia locomotiva fosse sempre lucida perché doveva tagliare in mezzo alla neve il più dei giorni dell'anno, e non si può che una creatura della neve non sia tersa. La neve è assassina e faida, tagliola fredda, può inghiottire qualsiasi cosa che non è degna in un attimo, far sparire quello che è in quello che non è stato mai. Se un giorno se la fosse presa con Eutarsa l'avrebbe lasciata entrare nell'abisso della galleria e lì l'avrebbe inghiottita, e avrebbero avuto un bell'aspettare i francesi dall'altra parte.

La verità però è che io mi sentivo orgoglioso di quel treno che sferragliava. Lo stridere dei cerchi sui binari richiamava continuamente la mia attenzione sul fatto che era anche merito mio quella baracca. Non volevo che nulla andasse mai di male a proposito di quella faccenda, in saecula saeculorum amen, come direbbe il parroco.

Cosa pensi?

Che io ho scavato la galleria e ne ho vista solo metà, mentre c'è gente che non ha fatto niente, se ne sta seduta sul treno e la vede tutta.

Un giorno lo prenderemo anche noi il treno.

Sì.

E poi però arrivò il giorno che misero Eutarsa a riposo. Al suo posto venne una locomotiva di cui non ho mai voluto sapere il nome. Tra me e me predissi che sarebbe andata a finire male, e forse nella punta del cuore lo speravo perfino. Non volevo salire su un treno che non fosse tirato da Eutarsa. Un'altra locomotiva non poteva essere che falsa. La neve avrebbe fatto la mia vendetta. Noi non andammo più a veder partire il treno. Ma la neve di vendetta non fece né la mia né quella di qualcun altro.

Qui fuori adesso che spazzo di silenzio. E la neve com'è luminosa e bella. La casa che mi rimane alle spalle è una tasca di grida e angoscia ricavata in una distesa di silenzio. Che tanto rimanere in cucina a mordermi le mani non serviva a Eugenia, alla levatrice o ai gemelli. E' meglio, se cammino un po' in mezzo alla neve.

Dalla casa alla stazione non c'è molto. Forse una decina di minuti a passo normale, e un uomo che cammini da solo di buon passo ci mette di sicuro meno. In ogni caso non starò via tanto; vado alla stazione a sgranchirmi e torno indietro. In cucina non posso davvero servire.

Ho un gran freddo. Bisogna mettere il giornale nelle scarpe per stare caldi d'inverno, perché i soldi non ci sono e non si possono far rinforzare col cuoio. I muratori d'inverno non trovano lavoro, si sta ad aspettare che qualcuno chiami ad aggiustare la cappa del camino o il tetto e basta, costruire non se ne parla proprio.

Qui in strada non c'è nessuno.

Il ferro nero delle rotaie scava nella neve e le impedisce l'intralcio. Le traversine di legno di scuriscono e iniziano a marcire. Sarebbe comodo avere rotaie dappertutto con piccoli carrellini sopra per andare in giro sempre seduti. Delle rotaie che portano dalla soglia di ogni casa alla soglia di ogni altra, e si arriverebbe così bei belli e riposati, si chiederebbe se con permesso gentilmente possiamo entrare e i padroni direbbero di entrare che tanto non abbiamo neanche le scarpe sporche e dunque non portiamo fango sul pavimento. Non ci sarebbe neanche più bisogno di mettere il giornale nelle scarpe perché non cammineremmo più. Sarebbe bello, seduti sui

carrellini a spingersi con un bastone come un remo a stare su una barchetta.

E se adesso Eugenia fosse qui? Qui dove non c'è più niente se non un gocciolio insistente che scava nei miei lobi la percezione della solitudine. Ma se adesso Eugenia nel delirio mi volesse raggiungere e non sapesse come fare?

Sono arrivato a questa stazione spenta e ritirata, quasi lugubre che scappa dalla mia capacità di trattenere le immagini. Mi sembra scavata nell'aria e appoggiata alla neve, così irreale da dirigersi verso il limite dei miei occhi che tra un po' non saranno più capaci di vederla.

Ma se adesso Eugenia stesse venendo qui?

Mi chino sulle rotaie. Il ferro sembra così bello freddo e liscio. Mi spingo un passo più in là e mi siedo tra i due binari paralleli con le gambe ritirate al petto con le braccia allacciate attorno. C'è questo silenzio di bisbigli come quando la neve si accanisce dal cielo. Penso che a prendere Eutarsa un tempo o la nuova locomotiva adesso si arriva lo stesso dove io ho scavato. Chissà se ci andremo mai Eugenia e io. Eugenia che non sa dove sono adesso. Eugenia che chissà dov'è adesso.

Forse sta arrivando in tutta fretta e andremo in Francia.

Mentre aspetto dentro la cappa di freddo e penso comincio a sentire il suono.

Lavoro (storie di cicale e di formiche)

-Andrea Dellacasa-

La ghiacciaia è vuota. Quasi vuota per la verità.

Seduto.

La schiena contro il muro, la bottiglia in mano. Devi dar fondo alle tue ultime riserve di impegno per sollevare la bottiglia fino a appoggiarne il collo sulle labbra screpolate.

Niente da fare.

Niente birra fresca.

Quella è più vuota delle tue tasche e del tuo cervello, mentre la tua gola continua a essere arida e l'aria che aspiri dal collo sudato della bottiglia è rovente e, come sabbia del deserto, raschia.

Lasci cadere la bottiglia, che rotola sul pavimento di linoleum provocando un rollio assordante fino a scomparire inghiottita dalle fauci d'ombra sotto il letto. Rifiuti che si accumulano a rifiuti.

Chiudi gli occhi e li riapri di scatto e li richiudi per poi far scattare nuovamente le palpebre verso l'alto. Ancora questa stanza, che proprio non ne vuole sapere di stare ferma un attimo e tutte quelle lucciole che da ore non fanno altro che ballare davanti (o dentro?) i tuoi occhi.

<< Hei... ho sete...>>.

Non è la tua voce. E poi non hai aperto bocca, non ce la faresti.

Strizzi gli occhi, facendo uno sforzo non da poco, le lucciole diventano sempre più piccole, ravvicinandosi. Formano una nebbia oleosa. La sagoma di un paio di gambe. Ti parla di nuovo.

<< Guarda che mi sta venendo tardi, devo andare al lavoro. Se ce la meniamo ancora un po' mi brucio tutta la pausa pranzo>>.

Fatichi a individuare il volto dietro quella voce. Fatichi a andare oltre le gambe. Fatichi a forare la nebbia. Fatichi a salire più in alto con lo sguardo, a muovere il collo. Fatichi a capire quello che poi ti ha chiesto, voltandosi.

Le gambe si dirigono in bagno. Ma a uscire sono un completo fresco lana grigio , una camicia azzurra con le iniziali e una sgargiante cravatta gialla a quadretti bianchi fini, fini. Fatichi a leggere le lettere cucite sul petto della camicia e a abbinarle a un nome. Ora ti concentri su quelle mani candide e sulla ventriquattore di pelle lucida.

<< Va beh...potremmo anche dirci un sacco di cose, ma non ne ho voglia, devo scappare che se non mi sbrigo mi perdo l'inizio della riunione>>.

Tira fuori una mazzetta di banconote del monopoli e te le sventola davanti.

<< Bastano questi? >>.

Non riesci più a muoverti. E di aprire bocca manco pensarci.

Riesci a malapena a indicare la porta della cucina dall'altra parte della stanza (a mille miglia da te). Riesci a malapena a intravederlo dirigersi nella nebbia verso il tavolo in cucina. Riesci a malapena a non pensare al suo sapore nella tua bocca. Riesci a malapena a trattenere una smorfia divertita quando passa di fianco al frigorifero. E si ferma.

Hai lasciato la porta socchiusa. Si è scongelato per bene. Una pozza d'acqua si allunga verso i suoi piedi. Sorridi quando si volta e apre il frigo. La porta aperta ti copre la vista, non lo vedi chinarsi verso l'interno.

Ti concentri sull'adesivo che hai attaccato poco sopra la maniglia: LA CURIOSITA' UCCISE IL GATTO.

Riacquisti lucidità mentre il sorriso si allarga sulle tue labbra..

Cavolo di formiche.

Si solleva di scatto, riapparendo alla tua vista. Le mani candide tra i capelli ben curati. Le labbra spalancate in una O di orrore. Devi muoverti prima che si metta a urlare. Riconosci all'istante la sensazione di divina onnipotenza che provi ogni volta che assapori sensazioni così forti da stordirti di colori e di odori. La nebbia scompare di colpo mentre smetti di accarezzare la lunga lama del coltello e con un solo gesto sposti la bottiglia che gli ci si era andata a accoccolare contro, lo impugnì e, alzandoti, lo estrai da sotto il letto. Gli sei addosso in un attimo. Canticchiando.

La ghiacciaia è ancora vuota, quasi vuota per la verità. E' l'ora di darsi da fare. L'inverno è alle porte e c'è ancora un mucchio di lavoro urgente da sbrigare. Un mucchio di canticchiate da fare. Mentre fuori le formiche continuano ignare a dannarsi e, indaffarate, a affollare le vie. Risolute a massacrarsi di lavoro, per poi venire da noi a sfogarsi. Ignare del fatto che noi cicale ci siamo fatte più furbe.

Velluto Padano

-Milton Fernández-

Dai Gianni, perché no? Tanto, domani è domenica e, lo sai, di domenica il mondo ci appartiene un pizzico di più, giornata esente di sveglie e di urgenze quotidiane con lontani sentori di fine del mondo. Prendi ancora un goccio, dai Gianni. Vai. Che fuori c'è la nebbia e gli assassini girano con quattro coltelli nel cruscotto.

E dai, manda giù. Domani è un altro giorno, come diceva la cosa. Ed è ancora lontano e forse ci sarà il sole e non è detto che... Dai Gianni, ancora un po'. Si sta bene qui dentro, non è vero? Tu, io, una bottiglia e il fuoco acceso, le porte chiuse, le chiacchiere. Quindi, un fiume di gente sparpagliato tra la polvere e le ragnatele che continuano a riformarsi negli stessi precisi angoli da anni. La nebbia. Quel cazzo di nebbia che cerca di infiltrarsi dal buco della serratura. E i ricordi, Gianni. Quelli strappati all'incendio. E le sbornie. E le donne.

Già, le donne ...

Ti ricordi? "Una femmina si rimedia sempre", dicevamo, "ma un amico... un amico è una pietra rara, l'ambra grigia, la strada maestra, l'Aleph nel sottosuolo di Borges..." e giù così. Ti ricordi Gianni?

Quante ore buttate via tra una bevuta e la ricerca della metafora giusta, quella che avrebbe rinchiuso come uno scrigno il sortilegio delle nostre notti insonni.

E le donne, Gianni.

Prendi, manda giù. "L'amore ha perso la spinta propulsiva", dicevamo, "è una sosta, una tregua, una leccata sulla ferita, ma la vita è altrove ..." Dove? Forse qui, tra noi due, adesso più che mai. Una bottiglia e una notte infinita con di fuori la nebbia, i poliziotti in cappotto e Mingus che sgranocchia una melodia dal cuore dell'aifai, riscalda le ossa e ubriaca più di quella grappa che ci portava la Piera, ti ricordi? quarantotto gradi e limpida come acqua di sorgente. E da qualche parte un telefono che suona.

Suona ed è lei che ti cerca. Lo sai già prima di sollevare la cornetta.
E' lei che ti vuole a casa. E' lei che ...

E tu ti incazzi, ma non sei più qui. Non mi guardi più, Gianni.
Sei già con lei, che ti culla come una mamma e che ti sbronzia di baci,
di parole sdolcinate, di rimproveri sottovoce.

Aspetta Gianni! La nebbia sta entrando in casa. Aspetta che ci metto
qualcosa...

Questa notte è più densa che mai. E' una spugna Gianni, che cancella
il mondo. E io sono felice per te, che sei così felice e che sorridi come
un bambino. Ti giuro, Gianni. Anche se i discorsi non si fanno più e la
grappa fa male, brucia il cervello, e le notti son corte perché arriva il
mattino e a quell'ora, si sa, si pensa al futuro e... Cazzo Gianni! La
nebbia s'arrampica sui libri, la vedi? Ci sta leccando i piedi, bisogna
fare qualcosa.

La nebbia è femmina, Gianni. E' donna. Ti si conficca dentro e non la
toglie più nessuno. Cancella i ricordi. Spacca lo scrigno.

Poi sei partito.

Sei partito, Gianni. E la notte non è stata più la stessa. Fuori la
spugna e i lupi e gli assassini con i quattro coltelli nel cruscotto.
Tu sei da qualche parte del pianeta ma non sei qui, Gianni. Fuori c'è
lei che s'arrampica sui muri e s'infila dalla finestra. Si aggrappa al
mio collo come in un sogno... Mingus non suona più... e mi morde la
bocca, mi lega le gambe, mi culla e mi sbronzia di baci, di parole
sdolcinate e di rimproveri sottovoce.

Tu non ci sei.

Sono solo con lei e non c'è porta che la fermi. Non c'è cancello. Non
c'è bottiglia e non ci sei tu, che sei lontano.

Come i discorsi, Gianni. Come le notti infinite senza nient'altro che noi
stessi. E che non mi guardi più. Forse stai guardando i suoi occhi
maledettamente bui e mai come ora fissi in quel punto che noi non
abbiamo mai osato nemmeno sbirciare.

Forse guardi me, che non riesco a guardarti in faccia, a parlarti, a
convincerti che non è stata colpa mia. Che c'era la nebbia. Che il suo
alito mi trapanava il cuore e che io non volevo e forse non voleva
neanche lei.

Ma la notte è femmina, Gianni. Ti cancella.

E tu eri via. Lontano. Così lontano da non capire che è soltanto una donna. Una femmina, Gianni. Come la nebbia. Come la notte.
E che ti sono amico come prima. Più di prima.
E che non posso, Gianni. Ti giuro. Non posso. Non riesco a strapparmela di dosso. Non ci riesco, ti giuro, non si cancella e...
vaffanculo Gianni! Incazzati se vuoi, ma non ce la faccio senza di lei!

Forse guardi te stesso. Te che stai collegando il tubo di plastica, che accendi il motore e chiudi i finestrini.
O la nebbia. Che comincia a infiltrarsi dappertutto. Che invade il cruscotto. Che annusa la tua pelle e che ti addormenta il cuore.
Come una dolce sbornia.
Come una parola di rimprovero sussurrata all'orecchio.
Come questa donna di cotone grigio che ti sta chiudendo gli occhi.

B. e dintorni

-Rosanna Gangemi-

“Una volta vidi una piccola farfalla variopinta imprigionata tra le corde del vostro clavicordio. La farfalla, tuttavia, non facendoci caso, continuò sempre a girare suonando allegramente, fino a che le corde non la ferirono sempre più ed essa cadde giù, senza un suono, nell'apertura della cassa armonica.”

Da E.T.A. Hoffman

Violetto numero 1

La casa mi accoglie con l'odiatissima Miroque compilation, Mittelalter-Barok-Gothik selection che invade ogni poro del bilocale, e una presenza spettrale che mi saluta sbraitando la sua richiesta: vuole il solito! E lo pretende con quel fare tiranno proprio della sua stirpe, che poi è anche la mia, ma ci diverte affibbiarcela a vicenda, autoescludendoci. Pare che niente, oggi, lo farà ridere... Ehi, fratellino, buongiorno! Potevi pure venire a prendermi! Appena tornata e già preda di una gravidanza isterica di un senso di colpa in crescita che non capisco e che mi fa camminare strisciando i piedi e ondeggiando. E lui certo è una pessima psicolevatrice. Ma che ho fatto?! Non sarei mai dovuta partire. I lamenti dell'arpa, il suo naso soffiato ripetutamente ma con la discrezione che ne ha fatto sempre ai miei impietosi occhi un damerino e il mal di mare che dice di patire guardandomi, mi caricano di motivazione. Abbandono i bagagli, eseguo l'ordine e gli preparo una tazza di odoroso Kamillentee Milford, di cui, mesi fa, ne ha portato da Lipsia, patria del Gothik-Treffen, una quantità per tutta la vita. Di entrambi, però. E, mi chiedo ancora una volta, non poteva farsi le canne come la più parte dei suoi coetanei?!

Lui e la tazza fumante mi raggiungono in camera. Solo quest'ultima è integra. Mi siedo dall'altra parte della stanza, tormento il lucchetto dei risicati 19 kg della mia valigia, poi lo invito imperiosa (vizio di famiglia) al canto più sfrenato. E, mentre tentenna a spicciar parola, mi profilo storiacce di ogni sorta. Ma non nutro, in realtà, alcuna speranza che abbia fatto qualcosa d'illegale o di moralmente abietto durante la mia assenza... Un momento, e se non avesse mai pagato tutta questa camomilla?! Tento di risolvere la sua afflizione con un goffo stritolamento e qualche aneddoto del mio viaggio, sperando in un repentino cambiamento della colonna sonora. Poi mi allungo verso di lui come un elastico malconcio e gli tiro il suo adorato solito colore. L'afferra e ricambia lanciando un fazzolettino appesantito che, grazie al suo sguardo appannato, anziché nel cestino, finisce irrimediabilmente sul mio cuscino. Sembra sorridere. Non è il momento di alterarsi...

Quindi sprema il tubetto della sua tonalità preferita sul fondo di un piattino in tinta con l'umore e lo diluisce con un pò di camomilla teutonica, per un nanosecondo, rapito.

"Si tratta di B.", mi spezza le gambe il Bruder. Odio veder confermata la teoria secondo cui quando ti aspetti qualcosa e te la descrivi e decori per benino, puoi star certo che non avverrà.

Dissonanza cognitiva

La nostra dirimpettaia, vedova dal buon lascito, temperamento da far raffreddare al minimo avvicinamento e incline a trasmettere un'inquietante sensazione di confusione mentale, da tempo divideva la casa con delle polacche, una dopo l'altra, che ordinava addirittura su Internet con invidiabile disinvoltura tecnologica per una della sua età. D'altrocanto erano le migranti con certa fede cattolica, compaesane di Giovanni Paolo II...

Le "badanti" mostravano pochi ma stabili tratti comuni: poverissime e destinate ad una considerazione molto prossima allo zerbino, si esprimevano soprattutto con vitrei occhi tristi e sorrisi coltivati e, se davi loro un pò d'attenzione, non mancavano di mostrarti serie infinite di foto sgualcite di parenti, amici, animali, vicini ed ex vicini. Settecentomila in nero al mese, centellinato il vitto, passabile l'alloggio, domenica mattina di smog libero e mare con divieto di

balneazione per precedenti casi di epatiti. Nessuna si era trattenuta più di due mesi.

Una mattina di Scirocco particolarmente impertinente, dopo una settimana dalla fuga dell'ultima col nostro macellaio di fiducia, citofonò l'Eccezione. La giovanissima B. non intendeva affatto tornare in Polonia, non cercava un marito italiano che la mantenesse o un qualsiasi altro che l'impalmasse, né tantomeno aveva figli al di là delle Alpi. Però, l'idea che un giorno avrebbe potuto sfornare prole e torte sotto un cielo che si commuoveva di rado (e il cielo, di certo, c'era) le aumentava il già costante buonumore. Perché B. era costantemente, radiosamente, patologicamente gaia e, come la tenera e forse squinternata eroina di E.H. Porter, cercava, scopriva e, soprattutto, inventava di sana pianta, il risvolto positivo di ogni situazione. E anche se entrambi sguazzavamo nel più bieco cinismo, ci piaceva. Ci piaceva perchè amando la lingua italiana leggeva ogni cosa le capitasse sotto mano, perchè non mostrava reliquie né occhi rossi, perchè ignorava Gigi D'Alessio, perchè se le chiedevi se preferisse l'Italia o la Polonia ti rispondeva che la sua patria era la scrittura, perchè se le domandavi di nominarti il più grande polacco ti rispondeva con aria di sfida Kristof Kieslowski...

I suoi pochi affetti vivevano a 20 km da lei: la madre aveva sposato un maturo carpentiere del luogo che, a sua volta, procurava anziani a B. e al fratello gemello. Con insolente insistenza, eravamo riusciti solo a sapere che la madre badava alla casa, che il patrigno era un gran lavoratore e che l'amava come una figlia. D'altronde, non aveva mai conosciuto il padre naturale e l'avevano convinta che non s'era persa niente.

Tutti e tre trascorrevamo insieme un paio d'ore quasi ogni mattina, trascinandola fuori per una passeggiata o da noi, quando per il donnone era il tempo della messa radiofonica e/o televisiva, della telenovela del cuore e dei conti. Poi la vicina tornava con ancor più trasporto ad impartire ordini e noi, puntualmente, ci dileguavamo. La fine del periodo estivo coincideva per me con un viaggio di un mese e mezzo alla scoperta di Belgio e Olanda o, per dirla con la brochure su cui io e alcune amiche avevamo trovato l'itinerario più economico, "per cogliere in ogni dettaglio la flamboyante anima

flamande, per comprenderne l'indomito orgoglio". Posta così, qualsiasi parente avrebbe contribuito all'alta impresa...

Il giorno della mia partenza, dopo interminabili visite per racimolare il più possibile, andai a salutare B. e, per la prima volta, mi apparve triste. Ci gettammo sconfortate l'una verso l'altra, ma con intenti motori diversi: io per abbracciarla e baciarle le guance, lei per afferrarmi le mani e stringerle. La buffa impasse ci permise di non commuoverci.

Nemolandia

Il disfatto Bruder mi porge il quotidiano locale. Il titolo non lascia spazio ad equivoci (ho sempre sognato di svenire negli istanti più dolorosi della mia vita e mai che ci sia riuscita. Alle disgrazie, alle perdite, alle forti ingiustizie, reagisco dapprima urlando e poi perdendomi in pianti e in silenzi lunghi giorni. Ma ora non so neanche piangere) e infine si decide a raccontare.

"Una settimana fa, la madre e il patrigno son' venuti a riprendersela. Noi stavamo guardando la messa coi Sonic Youth in cuffia ed eravamo arrivati alla fase clou della funzione, sai, quando la vecchia si alza in piedi, apre la bocca e allunga il collo. Momento di grande suggestione lacerato da una citofonata isterica, seguita dai due che irrompono in casa. Lei, imbambolata, non spiccica parola, lui saluta sbrigativamente la vedova e ignora me, quindi insulta e sputa in faccia a B., ordinandole di raccogliere all'istante la sua roba e di aspettarli in macchina. B., frastornata e cianotica, sposta cauta il filo giallognolo che le penzola dal mento, poi corre in stanza singhiozzando. Riempie la valigia dimenticando di tutto, la seguo in camera, mi abbraccia sbrigativamente, mi chiede di non raggiungerla e di non intervenire. Quindi Pollicina corre via come inseguita e, col bagaglio mezzo aperto, semina indumenti e poi quaderni, libri, buste, pastelli e conchiglie lungo tutto il corridoio. Istantaneamente, mi chino per raccogliere qualcosa, ma subito lascio perdere, respiro profondamente e raggiungo i tre in cucina. Sorvegliano in silenzio un amaro, ma reggono il bicchiere con mani instabili. Incontro gli occhi di lui: chiedono provocazioni. Imponendomi una postura più che eretta e un tono alto e risoluto, pretendo spiegazioni. Ma la voce che

mi esce è rotta e quasi impercettibile, mentre quella che mi fa eco riempie la stanza e proviene da uno squarcio vermiglio congelato in un ghigno, talmente spaventoso che sequestra la mia attenzione facendomi perdere qualche improprio. Perché l'uomo mi urla, in un furioso crescendo di volgarità, di aver traviato il suo angelo, e col tuo fiancheggiamento, sorella, di averla coinvolta in uscite ambigue di cui gli è finalmente giunta notizia, di avergliela messa contro, di essermi approfittato di lei. Gli rispondo che non capisco queste assurde stronzate e lo imploro, annullando ogni orgoglio montante, di non farle del male, di non portarla via! La vicina si riempie il bicchiere, strizza gli occhi e ci osserva candidamente; la moglie si scava le unghie e non alza mai lo sguardo. Finché lui, ormai sfiatato, l'afferra brutalmente per il braccio e, agguantata l'ultima mensilità di B., ci manda tutti all'inferno, attraversando velocemente il corridoio in direzione della porta, pestando i souvenir che lei ci ha lasciato... Credo che presto verranno ad interrogare anche te".

Scorro velocemente l'articolo. Il fratello è latitante. I funerali saranno domani. Ha lasciato la madre viva. Per vendetta, probabilmente. Le hanno dato un avvocato d'ufficio.

"Senti, ti sono avanzati soldi dal viaggio?" Metto a bollire l'acqua per dell'altro Kamillente, poi mi metto a contare.

Io, la Betty e la stanza del figlio

-Gianluca Morozzi-

La maturità, diceva lei, piano, però, bisogna poi anche intendersi, cosa sarebbe, in concreto, la maturità?

I discorsi sulla maturità, Chiara li faceva agli sgoccioli del nostro stare insieme. Quando già aleggiava tra di noi il senso della fine. Certe sere stavamo in macchina sotto casa sua, a parlare. Lei si accendeva una sigaretta, guardava fuori dal finestrino, poi di punto in bianco diceva Tu lo sai che hai trent'anni, vero?, e io rispondevo Ah, ma dai, guarda te, lei non coglieva l'ironia, andava avanti a dire Fare lo studente mantenuto a trent'anni non è un gran segno di maturità, e io rispondevo Tutta invidia la tua.

Lei ribatteva Secondo me dovresti svegliarti, che è ora di crescere, e lo faceva proprio sentire, lo sottolineava con la voce, questo crescere. A quel punto io la guardavo un po' irridente, perché mi faceva quell'effetto, Chiara, quando saliva in cattedra per spiegarmi le regole del mondo, e dicevo C'è questo problema, Chiara, che la mia definizione di maturità è abbastanza diversa dalla tua, che per me la maturità è capire quello che vuoi fare nella vita e farlo indipendentemente dai condizionamenti esterni, questa è la maturità, per me, e sai cos'è per te, invece?, metter su casa, fare un bambino, lasciar perdere gli amici e declassare gli interessi al grado inferiore di hobby, il rock, i fumetti, lo stadio, tutti in secondo piano, ecco, Chiara, come dire, l'idea di maturità che hai tu, a me fa orrore. E quelle serate, le ultime prima che lei prendesse la sua strada e io la mia, finivano così.

Chiara scuoteva la testa e scendeva dalla macchina, sibilando insulti a bassa voce. Senza nemmeno salutarmi, a volte.

E di lì a poco lei sarebbe andata per la sua strada e io, inevitabilmente, per la mia.

Poi una sera sono uscito con la Betty, che è rilassante ogni tanto uscire con la tua migliore amica, senza interesse da parte mia, senza attrazione da parte sua, specie dopo l'inferno passato negli ultimi tempi con Chiara. Uscire con una donna senza interesse da parte mia, senza attrazione da parte sua.

Siamo andati al cinema, quella sera, era appena uscito La stanza del figlio. Lei era sobria e minimalista come sempre, un fiorellino, collare da dobermann, rossetto nero, mini di pelle rossa, stivali al ginocchio su calze a rete, maglietta Insulta chi ti multa, chiodo sdruccio.

Alla Betty non gliene frega niente se raggiungo o no la maturità, non gliene frega niente se a trent'anni faccio lo studente mantenuto, se non ho intenzione di crescere in quel modo là, quello che ricomprende scambi di anelli e pannolini sporchi, anzi, le va bene che io ci sia sempre quando ha voglia di uscire con un amico, che non ci siano mogli o fidanzate a cui chiedere il permesso. Chiaro che le va bene, non mi fa mica delle storie, la Betty, sulla maturità.

Allora, quella sera abbiamo parcheggiato vicino al Pratello, siamo arrivati al cinema in anticipo di mezz'ora. Abbiamo comprato i biglietti e siamo usciti ad aspettare sotto il portico, lei mi ha parlato dei suoi tre o quattro fidanzati, io l'ho ragguagliata sulle ultime telefonate insultanti di Chiara, e alle ventidue e quindici le porte del cinema si sono aperte. Gli spettatori delle venti e trenta sono usciti con facce stravolte, gli occhi bassi. Le ragazze avevano il trucco rigato.

Io e la Betty ci siamo guardati con il terrore dipinto sul volto.

Due ore dopo siamo usciti con le stesse facce degli spettatori delle venti e trenta. Gli stessi occhi bassi.

Siamo tornati alla macchina camminando strascicati sotto il portico, e avevo ragione io, pensavo, crescere, crescere, perché bisogna crescere in quel modo lì, quello che diceva Chiara?

Che se cresco in quel modo lì mi lego, pensavo sotto il portico, finisco per dipendere dagli altri, e allora no, non avrò mai legami che fanno soffrire. Non voglio scoprire dai vicini che mio figlio ha avuto un incidente in mare, non voglio una moglie che un giorno mi dice Sono stata dal medico e le analisi non vanno bene, non voglio una

figlia da aspettare sveglio, pregando di sentire la chiave che gira nella toppa.

Non ce la faccio.

Voglio stare solo con i miei dischi e i miei fumetti, preoccuparmi solo di me stesso. Già non reggo i gol al novantesimo, figurarsi un figlio che ha un incidente in mare. Il corso della mia vita è già indirizzato con precisione, i miei dischi, i miei fumetti e i gol al novantesimo come massimo dolore.

Questo pensavo dopo aver visto La stanza del figlio, mentre camminavo strascicato sotto il portico, una sera, e io ero già per la mia strada e Chiara, inevitabilmente, per la sua.

Oriana

-Marco Motta-

C'era un libro di Oriana Fallaci che a natale dell'anno scorso ha finito per vendere un sacco di copie e se andavi in libreria trovavi una di quelle colonnine componibili di cartoncino che si usano pure per le creme anti-età in offerta, che ce li infilano -i libri, ma pure le creme- in una bella pila uno sull'altro e te li sbattono lì all'entrata con la sensazionale intestazione IL NUOVO LIBRO DI... Nel nostro caso era Oriana Fallaci.

Non ho mai letto quel libro, non ho letto nella mia vita mai niente della Fallaci, se si va ad eccettuare la quarta di copertina credo proprio de La rabbia e l'orgoglio, il libro che poco fa vi dicevo che a natale dell'anno scorso ha venduto un sacco e che c'era l'espositore di cartoncino fastidioso all'entrata di tutte le librerie di Roma e tutto il resto.

Comunque andò così: era d'inverno e si stava a casa di amici. Quand'ecco -connettivo un po' retrò con lievi ascendenze Collodiane- che quell'elemento, che c'è in ogni comitiva e che in questa sede definiremo come Elemento Pseudoculturale di Disturbo, eccolo lì, dicevo, che se ne esce con "L'avete letto il libro nuovo della Fallaci?" che sono quelle frasi che nel mezzo di una serata quando a casa proprio non c'è scusa di febbre o di parenti moribondi che ti ci possa riportare prima di un paio d'ore, sono quelle frasi che assomigliano alla precognizione di una disfatta, di quanto il peggio sia imminente e, per associazione di come al peggio non ci sia mai limite e di come al fondo delle cose ci sia sempre un doppio fondo che si apre solo alla fine quando pensavi che ora era solo questione di tornare su e di come piova sempre sul bagnato e di come cominci a piovere anche quando il bagnato non c'era, ma questo adesso non c'entra. C'entra invece che le cose parevano aver preso una brutta, bruttissima piega, vuoi perché il libro della Fallaci non l'avevo letto, vuoi perché quella quarta di copertina che cominciava con la solenne

proposizione Vi sono parole... e usare a sproposito "vi" al posto di "ci" l'ho sempre ritenuta di una di quelle cose che usano le persone che si riempiono la bocca a caso di paroloni per riempirsi la bocca a caso di paroloni e avanti così, vuoi perché qualcuno ti chiederà come la pensi e qualcosa ti dovrai inventare, ma cosa? Così se ne stavano esponenzialmente degenerando le cose quando l'E.Psc.d.D. -così per brevità chiameremo il nostro cortese amico- aggiunge "è bellissimo!" con quell'aria ebete ed estasiata di chi non ci ha capito un cazzo ma in fondo non c'era davvero niente da capire. Le cose si fanno più semplici, la funzione degenera che descrive l'andamento delle serate così sembra tendere a più infinito con un po' meno fretta. Ma non troppa meno. Allora mi viene in mente il mio amico Daniele che se n'è partito due mesi fa per San Francisco e ora fa il bar-man nei locali gay facendo finta di starci alle proposte dei clienti per farsi dare la mancia e cercando poi di destreggiarsi alla meglio per non finire sodomizzato in qualche cesso, cosa che per ora non gli andrebbe, ma in un futuro chissà, dice. Mi viene in mente il mio amico Daniele che del libro della Fallaci se ne frega e fa bene.

L'elemento di disturbo allora nota la tua aria trasognata e senza starci tanto a rimuginare ti spara secco un "Ma tu che ne pensi?" al ché ti tocca rammassare rapido tutte le idee che ti riesce di trovare, lasciare stare il tuo amico Daniele che, fortuna sua, il nuovo libro della Fallaci non l'ha visto neanche in libreria, e poi il resto è tattica. Perché il libro della Fallaci non l'hai letto, ma perdere un'occasione per smerdare il simpaticissimo E.Psc.d.D sarebbe davvero sputare nel piatto in cui eccetera eccetera, e allora devi fare di tutto per essere secco e per evitare le domande cavillose che l'elemento potrebbe pensare di proporti se per caso gli passasse per la mente che di quel libro davvero hai letto solo la quarta di copertina, che per me credo sia sufficiente a dire che quel libro faccia cagare, ma generalmente gli accaniti e filodemocratici nemici dei pregiudizi, alla quale balda e iperplastica associazione hanno certamente aderito l'E.Psc.d.D e - causa la morale socialista, a chiacchiere capillarmente diffusa nella più generale mentalità italiana, e mi fermo qui che altrimenti si finisce col tirarla per le lunghe- una schiacciante maggioranza dei componenti la comitiva suddetta, generalmente, dicevo, nessuno ti

giustifica un fastidio che dalla quarta di copertina diffondi a tutto il libro e allo scrittore e via scorrendo. Così vanno le cose.

"A me quel libro ha molto infastidito" cazzo! e poi? "Beh... e la Fallaci scrive proprio male!" Potresti dire un sacco di altre cose, tipo che ti infastidiscono i libri che vendono un sacco a natale, ma in generale anche i libri che vendono un sacco tipo l'ultimo di Baricco che dovrebbe evitare di far pagare dieci euro sessanta pagine -che poi le stampano che sono cento dieci ma non è vero- scritte di fretta sul rotolo dello scottex, perché se ci ha messo tre anni per scrivere Oceano Mare e tre anni per scrivere questo, si vede proprio che questo l'ha scritto l'ultimo giorno mentre faceva colazione e l'ha macchiato pure di cappuccino, ma si continua a divagare e sarebbe meglio cominciare a tirare un paio di somme, potresti dire che le donne che scrivono non ti sono mai state simpatiche, che i giornalisti che scrivono libri neanche, che le donne giornalista che scrivono libri sono un connubio che davvero rischia di mandarti in terapia e avanti così finché vuoi. Ma il nodo è che queste cose la gente non le capisce perché i sani pregiudizi di una volta dopo le leggi razziali e i partigiani se ne sono dovuti tutti andare a far fottere, e da quel giorno gli zingari li hanno chiamati R.O.M. e gli spazzini Operatori Ecologici, ma in fondo sono sicuro che ancora ce n'è, e tanta, di gente che a uno zingaro gli vorrebbe spaccare la faccia così, tanto per gusto, e che gli darebbe un brivido che neanche si immagina buttare una carta per terra mentre lo spazzino pulisce. Eppure...

Eppure vaffanculo, la Fallaci mi sta sul cazzo, profondamente: un pò perché i libri che piacciono all'E.Psc.d.D mi fanno per forza schifo, un po' perché tutte quelle tirate sulla libertà e la democrazia, perché nel frattempo una mia amica ha avuto la bella pensata, visto che del libro lei, come l'elemento, non ci aveva capito niente, di intrattenerci raccontandoci tutta la trama, le menate, dicevo, sulla democrazia a fronte dell'ismaelitica barbarie, e questo non è un discorso razzista, questo è un discorso democratico che è peggio, le trovo esistenzialmente immetabolizzabili.

Un po' perché voglio essere libero di dire che un libro mi fa schifo anche se non l'ho letto, perché voglio essere libero di dire che non leggerò mai un cazzo della Fallaci e ne vado fiero, ma lo stesso potrò dire che la Fallaci non sa scrivere.

Un po' perché la democrazia mi ha rotto il cazzo, tanto per cominciare per la storia dei pregiudizi che proprio non mi va giù, perché non puoi essere libero di pensare come cazzo ti pare anche se tutti dicono che non è vero, ma neanche loro se l'immaginano quanto; secondo poi perché mi sono rotto di essere libero di pensare come cazzo mi pare; terzo perché la democrazia la trovo scomoda visto che prima o poi sarò io a diventare il dittatore del mondo, ma questa forse era una cosa che mi dovevo risparmiare per la psicoterapeuta che mi tiene lontano dalle giornaliste donne che scrivono libri e via discorrendo.

"Perché non ti è piaciuto?"

"Non c'è una ragione"

"Come fa a non esserci?"

È che una ragione non c'è anche se ora non lo capisci che una ragione può anche non esserci. Ma un giorno lo capirai. Dovrai capirlo, quando vincerò le elezioni e verrà fatto un gran falò, perché tutti i totalitarismi cominciano così; è solo che nessuno l'ha capito quanto quel falò magari ci voleva. Magari anche allora avevano una stramaledetta giornalista che scriveva libri e che non se ne poteva più.

E allora si sono inventati una dittatura.

Come ricevere (gratis) Décadance:

Décadance è una rivista che per scelta ha deciso di non farsi **mattare** gettandosi a caso nel web. Per questo l'unico modo di ricevere Décadance è **isciversi** alla nostra mailing-list scrivendoci una mail con oggetto "**Iscrivi**". La rivista è **gratuita e dovrebbe** (ed il condizionale è sempre d'obbligo in questi casi in cui gioca più la sorte che la mia povera volontà di uomo destinato alla polvere -come l'ho fatta tragica!) dovrebbe "uscire" -dicevamo- con cadenza **bimestrale**. Ogni due mesi insomma -giusto per essere il più democratici possibile. Qualora la rivista doveste effettivamente trovarla illeggibile ed indegna di esservi scodellata lì sul vostro account, se doveste versare in questa condizione di idiosincrasia -che siete arrabbiati- nei nostri confronti allora mandate una mail con ogetto "**Rimuovi**". Ci teniamo alla vostra **salute**, cicci!

Iscriviti o Rimuoviti

Se vuoi mandarci un racconto:

Giusto per essere **chiari** fin da subito un paio di cose che prima di spedirci qualsiasi tipo di contributo sarebbe opportuno che teniate bene a mente:

-Décadance pubblica **esclusivamente** racconti inediti, esclusi anche quelli pubblicati sul web.

-Per racconti s'intende -io per lo meno intendo- una roba che sia compresa tra le **3 e le 12** cartelle editoriali. Non mi mandate catafratti di cinquanta cartelle o più (e non mi fate quell'aria di sufficienza perché è già successo) ché li cestino di **default**.

-Décadance **non pubblica** racconti noire, SF, fantasy, né tantomeno poesie, saggi... e questo non perché non le ritenga valide forme artistiche ma perché a me generalmente **non piacciono**.

-Décadance è una **fanzine** amatoriale senza scopo di lucro -però non come emergency o altre cose così-. Décadance è una rivista gratuita, per questo non possiamo **assolutamente** pagare chi collabora con noi, né eventuali diritti d'aurore a terzi. Badate bene quindi che i vostri racconti non siano protetti da **copyright** già acquistati, che in questo caso ci fate passare un sacco di guai.

-Mandate in oltre un vostro **CV**. Questo un po' perché sono un sacco **impiccione**, un po' perché è sempre meglio sapere con chi si ha a che fare.

Per il resto però (quale) **tranquilli!** Aspetto con ansia il vostro materiale.

Mail to Décadance

Décdadance's friends (Links)

-usando il sassone, ché D. è un po' come una persona-

Riviste e case editrici

Décdadance prima di tutto, il nostro bel sito base (attivo a breve)

'tina la seducente rivistina di Matteo B. Bianchi

Maltese il sito della (al)most famous rivista di racconti inediti su carta

Private la seria rivista di foto e racconti dell'amico Marco de Simoni

Fernandel casa editrice e rivista

Minimum fax la ormai affermata casa editrice di Carver

Siti utili

Alice.it il sito dove c'è proprio tutto quello che cerchi

Fabula simpatico sito di recensioni e sito madre di un sacco di altre belle iniziative

Concorsi letterari per esordienti -una mia (tested) selection-

Pordenonelegge.it sito rivista con un bel concorso per racconti inediti

Campiello Giovani il più importante concorso per novelle inedite (max quaranta cartelle)

Parole mute l'interessante concorso per romanzi inediti promosso dalla Gallo e Calzati rampante casa editrice Bolognese

Linus se non il più uno dei più importanti concorsi per romanzi inediti promosso da Baldini e Castoldi